

Orazio Antonio BOLOGNA

EUFILETO GIUSTIZIA ERATOSTENE, SEDUTTORE DELLA MOGLIE

EUPHILETUS ERATOSTHENEN, UXORIS CORRUPTOREM, NECAT

Bello Peloponnesiaco confecto, Atheniensium res publica ob morum temporumque inclinationem nec felix amplius nec prospera fuit. Mulieres quoque, occasionem nactae, ut ex Aristophanis Euripidisque fabulis comperimus, maiorem sibi libertatem vindicare coeperunt. Rebus funditus mutatis, divites brevi ditiores fiunt. In quibus est Euphiletus, Atheniensis, ditissimus agrorum possessor, qui sibi amplas ac sumptuosas in urbe exstruxit aedes. Euphiletus autem, ut ex Lysiae oratione comperitur, ut terrae fructus contra fures et servos tueatur, dintius in agris moratur. Uxor contra, cui domus cura est commissa, in urbe manet sola. Sed, serva quadam conscia et ministra, cuiusdam Eratosthenis pellex fit. Quo commercio detecto, Euphiletus rivalem necat et in ius vocatur.

Key words: Eratosthenes, Eufileto, Lysia, ancient law.

Nell'Atene del V sec. a. C., dopo la disastrosa guerra del Peloponneso, che aveva contribuito non poco all'affermazione di certe idee e costumanze non del tutto accettate dalla gran parte della popolazione, i processi per omicidio in seguito ad adulterio dovevano essere parecchi: la donna, infatti aveva preso non solo maggiore consapevolezza di sé, ma rivendicava anche maggiori libertà. Del resto le frequenti e prolungate assenze dei mariti per le campagne di guerra, avevano spinto non poche donne a sostituire il calore e le affettuosità dei mariti con quelle degli amanti. I mariti traditi nel ruolo di capofamiglia e di fuitori unici ed assoluti degli affetti delle mogli, nel caso in cui venivano a scoprire la doppia vita delle consorti, non esitavano ad uccidere i loro rivali. La legislazione stessa, non ancora completamente emancipata dalla tradizione tribale e dal radicamento in seno alla società, lasciava parecchi varchi e aditi ad interpretazioni non sempre ortodosse. Ciò si evince sia dalla spigliatezza che dalla spregiudicatezza, con le quali il protagonista di un processo per omicidio parla davanti ai giudici e al popolo.

L'orazione di Lisia *Περὶ τοῦ Ἐρατοσθένους φόνου ἀπολογία* è una vigorosa arringa giudiziaria, scritta per un marito tradito, Eufileto, il quale aveva

ucciso Eratostene, sorpreso in flagrante adulterio con la moglie. I congiunti della vittima citano in giudizio l'omicida con l'accusa di assassinio. In caso di condanna, Eufileto, secondo la legislazione vigente, rischia la pena di morte e la confisca dei beni, che non dovevano essere pochi.

1. Il personaggio Eufileto

Per conoscere il personaggio Eufileto e ricostruire per sommi capi soprattutto la sua vita di possidente, di attento custode dei suoi campi, di oculato amministratore dei suoi beni, è opportuno innanzi tutto riferire brevemente le tristi vicissitudini di questo onesto ed ingenuo cittadino, che, almeno secondo le sue parole, si presenta tutto casa e campi. Solo successivamente si fermerà l'attenzione sui brani dell'orazione, che illustrano, anche se in maniera sommaria, la vita privata e la posizione economica del protagonista.

Il processo contro Eufileto fu celebrato tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a. C. dinanzi al tribunale del Delfinio, in un vecchio santuario di Apollo Delfinio, situato fuori le mura di Atene¹.

In una notte di incipiente primavera o, secondo alcuni, e con maggior probabilità, di mezza o fine estate, ad Atene era stato ucciso un ricco e nobile cittadino, Eratostene, del demo di Oe. Da un'attenta lettura dell'orazione, dai tempi scanditi dagli avvenimenti e da costumanze in vigore nell'Italia meridionale fino pochi decenni fa, si può solo desumere che l'omicidio sia avvenuto agli inizi della primavera o, con più probabilità, in estate avanzata: la relazione tra Eratostene e la moglie di Eufileto era andata avanti per parecchio tempo, forse per alcuni anni, se si considera che la donna ha una relazione stabile con l'amante durante l'allattamento del primo figlio. Ma, Eufileto uccide il reo colto in flagrante, dice di punirlo perché, oltre ad aver disonorato la moglie, aveva coperto d'infamia anche i suoi figli,

μάλλον εἴλου τοιοῦτον ἀμάρτημα ἐξαμαρτάνειν εἰς τὴν γυναῖκα τὴν ἐμὴν καὶ εἰς τοὺς παῖδας τοὺς ἐμοὺς².

Il riferimento alla Tesmoforie, che si celebravano nel mese di Puanepsione, più che inquadrare l'omicidio nel tempo, serve ad Eufileto per mettere in risalto davanti ai giudici da una parte la lunga durata della relazione, e dall'altra a che punto era giunta l'impudenza di Eratostene: sua madre, infatti, durante la

¹ E. Cantarella, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano 1967; U. E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930; J. De Romilly, *La loi dans la pensée grecque*, Paris 1931; M. Bertone-M. Talamanca, *Il diritto in Grecia e a Roma*, Bari-Roma 1981.

² Lys. 1, 26: "Anzi hai preferito commettere questo crimine nei riguardi di mia moglie e dei miei figli" (La traduzione dei testi greci, ove non altrimenti indicato, sono dello scrivente).

festività accompagna al tempio, al Θεσμοφόριον la giovane amante del figlio³. Questo episodio non dovette passare inosservato in città, in considerazione del fatto che Eratostene era un incallito donnaiolo, che aveva sedotto già altre donne: e che la madre, donna certamente anziana, si prestava al gioco poco onesto del figlio.

Autore dell'omicidio era stato un certo Eufileto, piccolo possidente di campagna, che adduceva, a sua discolpa, di aver sorpreso Eratostene in casa, in flagrante adulterio con la moglie⁴.

I parenti del morto, invece, sostenendo che si trattava di omicidio premeditato, avevano accusato Eufileto di avergli teso un agguato e di averlo ucciso, non cogliendolo sul fatto, ma traendolo a forza dalla strada nella casa, nella quale sarebbe, in seguito, stato strappato addirittura dall'altare di Zeus Erceio, presso il quale il malcapitato era riuscito a rifugiarsi⁵. Come causali del delitto, pare, portavano non la vendetta di un marito offeso, ma covati rancori e il fallimento di un losco ricatto tentato da Eufileto, che, oltre tutto, era presentato anche come sicario⁶.

Eufileto, quando ritiene che è ormai giunto il tempo di prendere moglie, si sposa e conduce la donna nella sua casa, γυνάικα ἡγαγόμενῃ εἰς τὴν οἰκίαν. Con loro abitava la madre di Eufileto, probabilmente vedova, perché il convenuto non nomina mai il padre.

³ *Ibidem* 20: καὶ ὡς Θεσμοφορίοις ἐμοῦ ἐν ἀγρῷ ὄντος ὄχετο εἰς τὸ ἱερὸν μετὰ τῆς μητρὸς τῆς ἐκείνου: “[mi racconta] che durante le Tesmoforie, mentre io ero nei campi, si era recata al tempio con la madre di quello”. Per convincere la giovane sposa di Eufileto ad accettare la relazione con Eratostene, un ruolo di primo piano è svolto dalla schiava, che veniva inviata spesso al mercato per le necessarie provviste per la casa. Un comportamento simile si trova in un mimiambo di Eroda Προκυκλῆς ἢ μαστροπός, in cui entrambi i termini indicano *la mezzana*, vivace dialogo tra Metriche, giovane sposa fedele, che ha il marito lontano, in Alessandria, per commercio, ed una vecchia ed insidiosa mezzana, Gillide, venuta a farle visita. Questa cerca in ogni modo e con ogni mezzo di spingere la virtuosa Metriche fra le braccia di un giovane atleta spasimante, un bell'imbusto del luogo. Il tentativo di corruzione fallisce davanti alla fermezza di Metriche, estremamente rispettosa dell'età dell'ospite. La vecchia, visto vano ogni ulteriore tentativo, si accomiata senza rancore, con la stessa spudorata serenità con cui aveva iniziato il suo discorso. Una donna anziana, di solito, non destava nessun sospetto, ed Eratostene non esita a servirsi della madre per raggiungere il suo scopo. Non dovevano essere rare le donne che si mettevano a servizio di giovani spasimanti: questa costumanza, infatti, in molte zone dell'Italia meridionale è rimasta in vigore fino a non molti anni fa, dove i fidanzamenti, di solito, venivano combinati proprio dalle mezzane, le quali approfittavano sia della stima sia del rispetto di cui godevano; e spesso traviavano le giovani spose ancora inesperte.

⁴ *Ibidem* 24. Cfr. U. E. Paoli, “Μουχέια”: *il reato di adulterio in diritto attico*, “*Studia et documenta del Pontificium Institutum utriusque iuris*” 16 (1950), p. 123 ss. In questo studio si trova la trattazione più esauriente sulla “Μουχέια”.

⁵ D. M. Macdowell, *Athenian Oricide Law in the Age of the Orators*, Manchester 1963; *idem*, *The Law in Classical Athen*, London 1978.

⁶ S. Feraboli, *Lisia avvocato*, Padova 1980.

Nei primi tempi del matrimonio Eufileto controlla la moglie senza opprimerla eccessivamente, ma senza concederle neppure troppa libertà:

τὸν μὲν ἄλλον χρόνον οὕτω διεκείμην ὥστε μήτε λυπεῖν μήτε λίσαν ἐπ' ἐκείνη εἶναι ὅτι ἂν ἐθέλη ποιεῖν, ἐφύλαττον τε ὡς οἶόν τε ἦν, καὶ προσεῖχον τὸν νοῦν ὡσπερ εἰκὸς ἦν⁷.

In seguito alla nascita d'un figlio, credendo che questo evento costituisse un vincolo affettivo molto saldo, allenta la sorveglianza. Ne ha tutte le ragioni, perché la moglie si dimostra la migliore di tutte le donne: è abile massaia, scrupolosa e attenta amministratrice della casa:

ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ χρόνῳ, ᾧ Ἀθηναῖοι, πασῶν ἦν βελτίστη· καὶ γὰρ οἰκονόμος δεῖνῃ καὶ φειδωλὸς ἀγαθὴ καὶ ἀκριβῶς πάντα διοικοῦσα⁸.

Per l'infelice Eufileto le sciagure iniziano in seguito alla morte della madre: durante i funerali, infatti, il losco figuro posa gli occhi sulla moglie, la quale, dopo un lungo assedio e con la complicità di una serva, cede alla seduzione⁹. Eufileto non sospettava che Eratostene, durante i lunghi periodi in cui si tratteneva nei campi, si introducesse in casa, e che ciò avvenisse anche quando lui dormiva in casa, favorito in ciò dalla circostanza che era stata invertita la disposizione dei locali abitativi. Per evitare, infatti, che la moglie, quando scendeva con il bimbo in braccio dal piano superiore al pianterreno, corresse il rischio di mettere il piede in fallo per le scale, lui con gli uomini era andato a dormire al piano superiore e le donne, con il bimbo, in quello inferiore¹⁰. Spesso la moglie, con il pretesto di allattare il bimbo e non farlo strillare,

⁷ Lys. 1, 6: “Nei primi tempi mi comportavo in modo da non assillarla, ma non le permettevo neppure che fosse troppo libera; la sorvegliavo per quanto mi era possibile e, come era naturale, le prestavo attenzione”.

⁸ *Ibidem* 7: “Nei primi tempi, Ateniesi, era la migliore di tutte: un'abile massaia, un'accorta risparmiatrice in grado di amministrare responsabilmente la casa”.

⁹ *Ibidem* 8: ἐπιτηρῶν γὰρ τὴν θεράπαιναν τὴν εἰς τὴν ἀγορὰν βαδίζουσαν καὶ λόγους προσφέρων ἀπόλεσεν αὐτήν: “Spiando, infatti, la schiava che andava al mercato e rivolgendole la parola la sedusse”. La moglie di Eufileto non era segregata in casa, perché in assenza del marito, insieme con la schiava si recava liberamente al mercato per le compere necessarie.

¹⁰ *Ibidem* 9: πρώτον μὲν οὖν, ᾧ ἄνδρες, (δεῖ γὰρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγήσασθαι) οἰκίδιον ἔστι μοι διπλοῦν, ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω κατὰ τὴν γυναικωνίτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνίτιν. ἐπειδὴ δὲ τὸ παιδίον ἐγένετο ἡμῖν, ἢ μήτηρ αὐτὸ ἐθήλαζεν ἵνα δὲ μή, ὅποτε λοῦσθαι δεοί, κινδυνεύη κατὰ τῆς κλίμακος καταβαίνουσα, ἐγὼ μὲν ἄνω διητώμην, αἱ δὲ γυναῖκες κάτω: “Premetto, o giudici, (è necessario infatti che io vi esponga anche questo), che io possiedo una casetta a due piani, in cui il piano superiore è esattamente uguale a quello inferiore, per le donne e per gli uomini. Quando mi nacque il bambino, la madre lo allattava; e perché non corresse rischi per le scale quando doveva lavararlo, io mi trasferii al piano superiore e in quello inferiore le donne”.

scendeva a dormire giù¹¹. Eufiletto non sospettava nulla, anzi era convinto che la moglie fosse la più onesta di tutte le donne della città:

ἐγὼ οὐδέποτε ὑπώπτευσσα, ἀλλ'οὕτως ἡλιθίως διεκέιμην, ὥστε ᾄμην τὴν ἐμαυτοῦ γυναῖκα πασῶν σωφρονεστάτην εἶναι τῶν ἐν τῇ πόλει¹².

Una volta, dopo lunga assenza, ritorna all'improvviso in città e, dopo cena, mentre era a letto con la moglie, il bimbo, infastidito dalla schiava, comincia a strillare: Eratostene era in casa e quello il segnale convenuto, come in seguito gli fu riferito dalla stessa schiava, complice della tresca. Il marito, per non far piangere il bimbo e non infastidire il vicinato, esorta la moglie a scendere giù per allattarlo. La donna in un primo momento rifiuta, perché, dopo lunga assenza, era contenta di trascorrere la notte in compagnia del marito. Eufiletto, però, infastidito dalle grida del bambino, si adira e ingiunge alla moglie di scendere giù, per acquietare il figlio. La donna si alza contrariata; e, accusando il marito di cercare l'occasione per portarsi a letto la schiavetta, con la quale, probabilmente, aveva una relazione, chiude la porta a chiave e scende. Il marito, sorridendo sulla gelosia della moglie, si addormenta¹³.

L'indomani, sul far del giorno, alla domanda perché la porta del cortile avesse cigolato, la moglie risponde che era andata a prendere il fuoco dal vicino, per accendere la lucerna. Il marito le crede, anche se gli sembrava strano che si

¹¹ *Ibidem* 10: καὶ οὕτως ἤδη συνειθισμένον ἦν, ὥστε πολλάκις ἡ γυνὴ ἀπῆι κάτω καθευδήσουσα ὡς τὸ παιδίον, ἵνα τὸν τιτθὸν αὐτῷ διδῶ καὶ μὴ βοᾷ: “Questa ormai era diventata un’abitudine, sicché spesso mia moglie scendeva giù per dormire accanto al bambino per allattarlo e non farlo gridare”.

¹² *Ibidem* 10: “Questo ormai si verificava da molto tempo ed io non avevo mai concepito un sospetto; anzi ero talmente ingenuo da considerare mia moglie tra le donne della città la più onesta”.

¹³ *Ibidem* 11–13: προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου, ὦ ἄνδρες, ἦκον μὲν ἀπροσδοκῆτως ἐξ ἀγροῦ, μετὰ δὲ τὸ δεῖπνον τὸ παιδίον ἐβόα καὶ ἐδυσκόλαιεν ὑπὸ τῆς θεραπαίνης ἐπίτηδες λυπούμενον, ἵνα ταῦτα ποιῆ; ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἔνδον ἦν [...] ἐγὼ τὴν γυναῖκα ἀπιέναι ἐκέλευον καὶ δοῦναι τῷ παιδίῳ τὸν τιτθόν, ἵνα παύσῃται κλάον. ἡ δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἤθελεν, ὡς ἂν ἀσμένῃ με ἐωρακκυῖα ἦκοντα διὰ χρόνον· ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργυζόμενη καὶ ἐκέλευον αὐτίκα ἀπιέναι, “ἵνα σύ γε” ἔφη “πειρᾶς ἐνταῦθα τὴν παιδίσκην· καὶ πρότερον δὲ μεθῶν εἴλκες αὐτήν”. κἀγὼ μὲν ἐγέλω, ἐκείνη δὲ ἀναστᾶσα καὶ ἀπιούσα προστίθησι τὴν θύραν, προσποιουμένη παίζειν, καὶ τὴν κλεῖν ἐφέλκεται. κἀγὼ τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος οὐδ’ ὑπονοῶν ἐκάθευδον ἄσμενος, ἦκων ἐξ ἀγροῦ: “Col passar del tempo, o giudici, un giorno giunsi all'improvviso dai campi; il bambino dopo cena piangeva e faceva capricci, tormentato apposta dalla schiava, perché strillasse: l'amante era in casa [...] Io esortavo mia moglie a scendere e ad allattare il bambino, perché smettesse di piangere. In un primo momento rifiutò, dicendo di avermi visto tornare con piacere dopo un certo tempo. Ma siccome cominciamo a perdere la pazienza e le ordinavo di scendere, mi dice: «perché tu, nel frattempo, possa sedurre la schiavetta. Anche tempo addietro, ubriaco, cercavi di trascinarla a letto». Io risi [...] Lei si alza e, nell'andarsene, chiude la porta e, fingendo di scherzare, si porta la chiave [...] Io, senza porre attenzione a questi raggiri e senza nessun sospetto, mi addormentai tranquillo, perché ero tornato dai campi”.

imbellettasse a nemmeno trenta giorni dalla morte del fratello; e, senza dire o sospettare di niente, l'indomani ritorna nei campi¹⁴.

2. Eufileto, ricco e colto possidente

Occorre innanzi tutto vedere la posizione economica di Eufileto, il quale, come se fosse una notizia trascurabile e di poca importanza, chiedendo scusa per l'involontaria digressione, offre una minuta descrizione della sua casa:

πρῶτον μὲν οὖν, ὦ ἄνδρες, (δεῖ γὰρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγῆσασθαι) οἰκίδιον ἔστι μοι διπλοῦν, ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω κατὰ τὴν γυναικωνίτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνίτιν¹⁵.

La casa di Eufileto, agiato e benestante, è a due piani con la scala esterna per salire a quello superiore, come tante ancora in uso nell'Italia centro-meridionale, e non solo: in tutte le zone d'influenza greca si sono conservate intatte molte abitudini antiche. Del resto in molti altri centri dell'Italia meridionale, come ancora in diverse zone della Grecia e persino in Turchia, l'uso della scala esterna, il profferlo, per accedere ai piani superiori si è protratto fino ad epoche molto recenti. Anzi in alcune zone, nonostante precise disposizioni legislative in materia edilizia, si perpetua ancora l'antica costumanza.

Bisogna notare che la modestia della casa privata nel V sec. a. C. ad Atene, ove, secondo Senofonte, se ne contavano circa diecimila¹⁶, contrastava con la magnificenza degli edifici pubblici. La casa, generalmente, era formata dal solo pianterreno in mattoni e legno, e non presentava né porte né finestre verso la strada, ma solo l'ingresso, ἀύλειος, oppure ἀύλεια θύρα, che, attraverso uno stretto vestibolo, πρόθυρον, portava al cortile, la ἀύλη. Al centro c'era l'altare,

¹⁴ *Ibidem* 14: ἐπειδὴ δὲ ἦν πρὸς ἡμέραν, ἦκεν ἐκείνη καὶ τὴν θύραν ἀνέφξεν. ἐρομένου δέ μου τί αἱ θύραι νύκτωρ ψοφοῖεν, ἔφασκε τὸν λύχνον ἀποσβεσθῆναι τὸν παρὰ τῷ παιδίῳ, εἰ ταῖς ἐκ τῶν γειτόνων ἐνάψασθαι. ἐσιώπων ἐγὼ καὶ ταῦτα οὕτως ἔχειν ἠγούμην. ἔδοξε δέ μοι, ὦ ἄνδρες, τὸ πρόσωπον ἐπιμυθισθῆναι, τοῦ ἀδελφοῦ τεθνεώτος οὕτω τριάκονθ' ἡμέρας· ὅμως δ' οὐδ' οὕτως οὐδὲν εἰπὼν περὶ τοῦ πράγματος ἐξελθὼν ὀχόμην ἔξω σιωπῆ: "Sul far del giorno, mia moglie viene ad aprire la porta. Quando le chiesi perché le porte di notte avessero cigolato, mi rispose che si era spenta la lampada che stava accanto al bambino ed era andata dai vicini per accenderla. Non profferii parola; anzi ero convinto che fosse andata così. Ma notavo, o giudici, che a meno d'un mese dalla morte del fratello si imbellettava il viso. Io tuttavia, senza far cenno dell'accaduto, uscii e, senza di nulla, ritornai nei campi".

¹⁵ *Ibidem* 9: "Premetto, o giudici (è necessario, infatti, che esponga anche questo), che io possiedo una casetta a due piani, in cui piano superiore è esattamente uguale a quello inferiore, per le donne e per gli uomini".

¹⁶ Xen., *Mem.* 3, 6, 14.

ἔστια e ο ἑσχάρα; intorno, con o senza porticato o peristilio, si aprivano le camere, δώματα, distribuite in due gruppi: le prime, e più vicine all'entrata, destinate agli uomini, formano l'androne; ma più comune di ἀνδρών, conservatosi nel lessema 'androne' fino ai giorni nostri, è il termine ἀνδρωνίτις; le altre, destinate alle donne e ai bambini, costituiscono il gineceo, ἡ γυναικωνίτις. Queste sono più interne, talvolta prospicienti su un secondo cortile e separate dal primo con una porta chiusa. La casa di Eufileto, a dispetto del diminutivo οἰκίδιον, che farebbe pensare ad una casa di poveracci, era un villino di tutto rispetto: è detta doppia, perché il piano superiore e quello inferiore sono simmetrici, con la stessa disposizione degli ambienti¹⁷.

Con οἰκίδιον, inteso per lo più, e a torto, in senso ironico, Eufileto senza alcuna vergogna richiama l'attenzione dei giudici e degli astanti sulle sue condizioni economiche piuttosto umili. In precedenza, e in linea con οἰκίδιον, aveva affermato di aver ucciso Eratostene

οὔτε ἔχθρα ἐμοὶ καὶ ἐκείνῳ οὐδεμία ἦν πλὴν ταύτης, οὔτε χρημάτων ἕνεκα ἔπραξα ταῦτα, ἵνα πλούσιος ἐκ πένητος γένωμαι, οὔτε ἄλλους κέρδους οὐδενὸς¹⁸,

ma perché quegli, entrando in casa sua, aveva commesso violenza:

ὑβρισεν εἰς τὴν οἰκίαν τὴν ἐμὴν εἰσιῶν¹⁹.

Nel brano riferito, con un abile accostamento di πλούσιος accanto ad ἐκ πένητος, Eufileto ostenta la sua povertà, non prova nessun imbarazzo nel dire che vive con decoro e senza vergogna: anche davanti al risarcimento in denaro, ἀποτίνειν δ' ἔτοιμος ἦν χρήματα, che avrebbe certamente risollevato le sue condizioni, preferisce rimanere povero, ma rispettoso della legge:

ἐγὼ δὲ τῷ μὲν ἐκείνου τιμήματι οὐ συνεχώρουν, τὸν δὲ τῆς πόλεως νόμον ἡξίου εἶναι κυριώτερον²⁰.

Per un Ateniese, infatti, non era una vergogna mostrare e ammettere d'esser povero. Il testo, che, più di ogni altro, può spiegare questo atteggiamento di Eufileto, è un brano di Tuciddide:

τὸ πένεσθαι οὐχ ὁμολογεῖν τινὶ αἰσχρόν, ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον²¹.

¹⁷ M. A. Levi, in *La casa nell'area mediterranea del mondo antico*, a cura di A. Rossi, Firenze 1973.

¹⁸ Lys. 1, 4: "non c'era tra me e quest'uomo nessun motivo di inimicizia tranne questo; non ho compiuto ciò per denaro, perché da povero qual sono diventassi ricco o per qualche altro guadagno".

¹⁹ *Ibidem*: "Ha commesso violenza, perché è entrato nella mia casa".

²⁰ *Ibidem* 29: "io, invece, respinsi la sua proposta di risarcimento, e considerai che fosse più importante la legge della città".

²¹ Thuc. II, 40, 1: "ammetter d'esser povero non è vergognoso: più vergognoso, invece, è non darsi da fare per allontanarla".

Lo storico evidenzia una consapevole contrapposizione tra una mentalità tesaurizzatrice, tipica delle epoche passate, con l'ideologia dei beni di prestigio, strettamente connessa con questa. Anche ad Atene, probabilmente, era già da tempo penetrato il modo di considerare i beni materiali alla stessa stregua degli Spartani. La presentazione della *πενία*, la povertà, in netta contrapposizione con il contenuto dell'orazione, assolve un ruolo importante, anzi determinante. Il richiamo alla *πενία* più che a commuovere i giudici e gli ascoltatori serve ad Eufileto per porre in risalto e spingere a valutare positivamente il suo spirito di iniziativa individuale, direttamente o indirettamente richiamato dalla sua attività di contadino possidente ed intraprendente. Proprio questo spirito di iniziativa era richiesto dagli Ateniesi per evitare o per uscire dalla povertà e per raggiungere, probabilmente, il *πλοῦτος*. Pur tuttavia, e questo sembra più interessante anche se trascurato nell'analisi dell'orazione, anche il ricco deve avere uno spirito di iniziativa e deve essere attivo, non diversamente dal povero. C'è poi da notare che il ricco non ammette mai d'essere tale, ma piange sempre povertà.

Per quanto concerne le abitazioni situate in Attica e in altre località di condizioni economiche e sociali non differenti tra fine del V e l'inizio del IV sec. a. C., ricaviamo informazioni da scrittori o da risultanze di scavo. Del resto una tipologia di abitazione, non differente da quella descritta da Lisia, si è mantenuta in vigore fino a non molto tempo fa in molti centri dell'Italia meridionale, dove l'influenza della cultura greca è rimasta immutata fino a pochi decenni fa. Su una base in pietra, rafforzata e cementata con calce nelle abitazioni più ricche e in muriccia in quelle più povere, si alzava una parete in laterizi crudi o in paglia con orditure di legno, soprattutto per la porta. Le finestre erano rare e, qualora se ne avvisasse la necessità, piccole. Le case in muratura con intonaco, anche di un solo ambiente, distribuito solo al pianterreno e destinato agli uomini e agli animali domestici, erano rare ed indice di un certo benessere. I tetti delle case più ricche avevano le tegole, le più povere, invece, erano coperte o di paglia, o di fango impastato con paglia e sostenuto da armature in legno.

Ad Atene la maggior parte delle case del centro erano piccoli edifici con un sol piano, oltre al terreno, con abitazioni piuttosto modeste, e per una sola famiglia. In questi edifici gli ambienti destinati alle donne erano distinti e separati da quello per gli uomini: le donne a volte abitavano al piano superiore, a volte in quello inferiore²², a volte, nelle case più modeste, sullo stesso

²² Eufileto, quando la moglie partorì il bambino, perché anche di notte potesse essere lavato e le donne che portavano l'acqua non corressero rischi di cadere per le scale, di legno e piuttosto ripide e sconnesse, decide di invertire la disposizione, secondo la sua concitata narrazione; al par. 9, dice: *πρῶτον μὲν οὖν, ὦ ἄνδρες, (δεῖ γὰρ καὶ ταῦθ' ὑμῖν διηγῆσασθαι) οἰκίδιον ἔστι μοι διπλοῦν, ἴσα ἔχον τὰ ἄνω τοῖς κάτω κατὰ τὴν γυναικωνίτιν καὶ κατὰ τὴν ἀνδρωνίτιν: "Premetto, o giudici, (è necessario infatti che io vi esponga anche questo), che io possiedo una casetta a due piani, in cui il piano superiore è esattamente uguale a quello inferiore, per le donne e per gli uomini".*

pianterreno. Gli ambienti delle donne e quelli degli uomini, in questo caso, erano separati da una porta, che di notte, per impedire furti e promiscuità sessuali tra gli schiavi, veniva tenuta chiusa.

La descrizione di Lisia, costituisce un'interessantissima testimonianza per ricostruire l'abitazione del cetto medio ad Atene. Eufileto, nonostante il diminutivo οἰκίδιον, possiede una casa tutt'altro che modesta: è una casa con un piano sopraelevato, nella quale al pianterreno c'era l'ἀνδρών, la sala nella quale si davano i banchetti, la sala per il pranzo della famiglia, con il bagno e la cucina. La camera coniugale, il θάλαμος, le camere da letto e gli ambienti destinati alle donne erano situate al primo piano, al quale si accedeva con una scala di legno piuttosto malsicura, al punto da rendere difficile il trasporto dell'acqua necessaria anche per il bagno d'un bambino. Per ovviare a questi disagi Eufileto decide di modificare la sistemazione interna: cede alla moglie e alle donne il pianterreno, favorendo, in questo modo, gli incontri notturni della moglie con l'amante.

Come tutti i possidenti e benestanti, anche Eufileto doveva avere diversi schiavi non solo nella casa di città, ma anche in campagna, dove la sua presenza era necessaria, soprattutto durante la semina e il raccolto, per organizzare il lavoro e provvedere alla sistemazione delle derrate alimentari, destinate parte alla famiglia, parte al commercio²³: da quanto accenna nel seguente brano emergono evidenti le buone condizioni economiche del protagonista:

προϊόντος δὲ τοῦ χρόνου, ὦ ἄνδρες, ἤκον μὲν ἀπροσδοκῆτως ἐξ ἀγροῦ, μετὰ δὲ τὸ δεῖπνον τὸ παιδίον ἐβόα καὶ ἐδυσκόλαιεν ὑπὸ τῆς θεραπαίνης ἐπίτηδες λυπούμενον, ἵνα ταῦτα ποιῆ· ὁ γὰρ ἄνθρωπος ἔνδον ἦν ὕστερον γὰρ ἅπαντα ἐπυθόμην. καὶ ἐγὼ τὴν γυναῖκα ἀπιέναι ἐκέλευον καὶ δοῦναι τῷ παιδίῳ τὸν τιθόν, ἵνα παύσῃται κλάον. ἡ δὲ τὸ μὲν πρῶτον οὐκ ἠθέλεν, ὡς ἂν ἀσμένη με ἑωρακῦα ἤκοντα διὰ χρόνον· ἐπειδὴ δὲ ἐγὼ ὠργιζόμενη καὶ ἐκέλευον αὐτίκα ἀπιέναι, “ἵνα σύ γε” ἔφη “πειρᾶς ἐνταῦθα τὴν παιδίσκην καὶ πρότερον δὲ μεθῶν εἰλκες αὐτήν”. καὶ γὰρ μὲν ἐγέλων, ἐκείνη δὲ ἀναστᾶσα καὶ ἀπιούσα προστίθησι τὴν θύραν, προσποιουμένη παίζειν, καὶ τὴν κλεῖν ἐφέλκεται. καὶ γὰρ τούτων οὐδὲν ἐνθυμούμενος οὐδ, ὑπονοῶν ἐκάθευδον ἄσμενος, ἤκων ἐξ ἀγροῦ²⁴.

Questo brano, riferito di passaggio e messo lì, come se non avesse nessuna importanza, induce a non poche riflessioni su alcune abitudini dei contadini dell'Attica, non dissimili da quelle conservatesi nelle zone dell'Italia meridionale fino a tempi molto recenti. Non c'è nessuna meraviglia se non poche costumanze, in molte parti dell'Italia meridionale, hanno ancora una loro attualità.

²³ R. Flacelière, *La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle*, Milano 1988, pp. 50–79. Utile soprattutto la bibliografia riportata.

²⁴ Per la traduzione cfr. n. 13.

Eufileto, come è dato capire, per recarsi nei campi, si assenta spesso dalla città e lascia sola la moglie, per badare al lavoro degli schiavi. In una società contadina, come quella di Atene e dell'Attica, bastava questo semplice e scarno riferimento, per giustificare le lunghe assenze degli uomini dalla città e dalla famiglia.

Considerato che il territorio attico nell'insieme non era molto fertile e i pochi frutti della terra erano un bene assai prezioso, sia i piccoli che i grandi coltivatori cercavano di proteggere in tutti i modi il frutto delle loro fatiche, soprattutto in occasione del raccolto. Il benestante ateniese, che possedeva la casa in città, controllata ed oculatamente amministrata dalla moglie, dall'inizio della primavera, per tutta l'estate e gran parte dell'autunno, trascorreva lunghi periodi in campagna, dove certamente aveva una baracca di paglia o, nella migliore delle ipotesi, anche una casa in muratura, nella quale, oltre a ricoverare se stesso in caso di pioggia e per passarvi la notte, ammassava il grano, i fichi, l'uva prima della pigiatura e le olive, prima di portarle al frantoio per la spremitura.

Anche in Grecia, come in molti luoghi dell'Italia meridionale, l'uso della pagliara non solo in città, ma anche e soprattutto nelle campagne, dovette essere molto frequente. Questo tipo di abitazione, semplice e pratica ad un tempo, per il facile reperimento dei materiali e la possibilità di erigerla dappertutto e in poco tempo, dovette essere alla portata di tutti, in modo particolare dei più miseri. Ma vi ricorrevano anche gli abbienti, soprattutto per gli schiavi ed il ricovero del bestiame. Non costituiva vergogna all'epoca dormire nelle pagliare: erano adatte a soddisfare le esigenze più immediate. La tecnica di costruzione di tali abitazioni, come l'uso, almeno nell'Italia meridionale e in Sicilia, si è protratta almeno fino alla metà degli anni Settanta del secolo appena trascorso.

Queste primitive unità abitative, oltre ad ospitare la famiglia del padrone, accoglievano gli schiavi e per gli animali domestici fungevano da stalla. Eufileto, quindi, se in campagna non aveva una casa in muratura, grande e comoda come quella di città, doveva certamente possedere una o più pagliare, atte a soddisfare le sue esigenze.

L'abitazione di campagna, stando a quanto si evince dal discorso di difesa, doveva essere abbastanza comoda, se Eufileto poteva rimanervi spesso, e a lungo, accudito dagli schiavi, che attendevano alle loro attività. La presenza della servitù, almeno per la casa di città, e alla dipendenza della moglie, è citata più volte nel corso dell'orazione. In città, quindi, agli ordini della moglie ci sono almeno due schiave: quella che andava al mercato e quella che Eufileto, brillo, aveva cercato di trascinarsi a letto e con la quale, probabilmente, intratteneva una relazione da tempo, forse prima che la moglie diventasse l'amante abituale di Eratostene. Delle altre non si trova cenno; ma, date le possibilità e la stabilità economica, la servitù doveva essere numerosa. In campagna, invece, agli ordini del padrone attendono gli schiavi, anche se non espressamente menzionati: era un particolare inutile, noto sia ai giudici che al popolo.

Come il cittadino ateniese, anche il contadino, d'estate, non esitava a passare la notte all'aperto, per evitare l'afa della notte, i morsi delle pulci e delle cimici, il fastidioso ronzio delle zanzare. In città non pochi, soprattutto i poveri, dormivano sul terrazzo di casa per godere il fresco della notte e non essere soffocati dagli ambienti angusti e maleodoranti. La casa di Eufileto invece, dalla descrizione offerta dallo stesso proprietario, è comoda e ben aerata: è un villino di tutto rispetto e con comodità che, in quei tempi, non tutti potevano permettersi. Non tutte le abitazioni avevano la porta con la serratura. Anzi molte non avevano neppure la porta, ed erano di persone agiate.

In campagna, però, Eufileto, come solevano i contadini, certamente non disdegnava di dormire all'aperto, accanto ai covoni accatastati sull'aia disposti per essere trebbiati oppure accanto al grano raccolto in sacchi, pronti per essere portati nella casa di città o per essere venduti. La vigilanza, allora più di oggi, era necessaria, anzi indispensabile, per evitare i furti sia da parte degli schiavi sia, soprattutto, da parte dei ladri, i quali si aggiravano per i campi di giorno e di notte, per rimediare provviste a danno di possidenti poco guardinghi. Eufileto, per non correre il rischio di vedere il raccolto dimezzato, finito nella dispensa di un altro, trascorre lunghi periodi nei campi, lontano dalla moglie.

Il latrocinio del mondo antico, anche se oggi potrebbe far sorridere per la irrisoria indennità dei furti, era una piaga incresciosa, che invano la legislazione cercava di arginare. Per capire pienamente l'interessante affermazione di Eufileto, bisognerebbe essere contadini e vivere unicamente con i proventi della terra: considerare, infatti, il furto di un covone, d'un cesto di prugne o di fichi tra gli agi della vita attuale e valutarne il danno materiale con i parametri delle nostre categorie, non solo snatura il rapporto con il mondo antico, ma rende letteralmente risibili i gravi furti di allora. I ladri, ovviamente, causavano danni maggiori, quando portavano via capi di bestiame o intere greggi o vuotavano le stie.

Considerata la fatica e l'aridità del suolo, che, per mancanza d'acqua, rendeva il lavoro duro e il frutto scarso, anche il furto d'un grappolo d'uva, di una manciata di fichi o di un pugno di olive costituiva una perdita incresciosa, perché la magra economia della regione era basata unicamente sui prodotti della terra, che non di rado era avara. Anche la perdita di un covone di grano era un danno di non poco conto. Non è esagerato affermare che il contadino antico era attaccato anche ad una manciata di more: e i rovi nascevano spontanei dappertutto. Per rendersi conto di quanto questi prodotti fossero importanti per la vita del cittadino ateniese, si consideri il processo intentato ad un coltivatore per aver tagliato un vecchio ceppo di ulivo.

In seguito a queste riflessioni certamente il pensiero corre a termini come *συκοφάντης* e *συκοφαντέω*. Gli antichi Greci, come i Romani e tutti i popoli che si affacciavano sul Mediterraneo, ben conoscevano le qualità nutrizionali di questa pianta. Il frutto del fico, essiccato al sole dell'estate, era consumato

durante l'inverno: per l'alto contenuto di zucchero ed il conseguente apporto calorico era un ottimo energetico sia per le persone libere sia per gli schiavi. Perché la raccolta e la conservazione del frutto avvenisse senza danni né perdite, il padrone doveva vigilare e custodire i beni del campo, per non essere privato del necessario dai fannulloni oppure dagli stessi schiavi, i quali, assillati e snervati da lunghi digiuni e costretti a lavorare spesso in condizioni disumane, quando potevano, si davano alla razzia dei frutti, con i quali allentavano i morsi della fame²⁵. Nel tempo in cui Eufileto custodiva i suoi beni, altri cittadini più o meno benestanti, che avevano, come lui, l'abitazione principale in città, si comportavano allo stesso modo.

Istruttivo quanto, a riguardo di Cimone, riferisce Cornelio Nepote, che era certamente ben informato:

[...] fuit enim tanta liberalitate, cum compluribus locis praedia hortosque haberet, ut numquam in eis custodem imposuerit fructus seruandi gratia, ne quis impediretur, quominus eius rebus quibus quisque uellet frueretur²⁶.

La costumanza di dimorare in campagna nei mesi estivi, conservatasi fino a pochi anni or sono in molti centri dell'Italia meridionale, oggi è caduta in disuso, perché i contadini usano mezzi di trasporto più comodi e veloci, che permettono di andare e tornare dai campi in pochissimi minuti, con notevole risparmio di tempo e di energia. E le case sono più solide e protette.

D'estate, come ai nostri giorni, si raccoglieva soprattutto il grano, che, considerata l'aridità del suolo e la scarsità della concimazione, non doveva essere abbondante. Quel poco che, a prezzo di molte e dure fatiche, si riusciva a racimolare, andava custodito, guardato a vista, tenuto sotto stretta vigilanza, perché qualche formica troppo laboriosa non ne portasse via una parte, anche minima.

Interessante, nella cultura popolare prima e letteraria dopo, l'esempio, illuminante, della cicala e della formica, che alla mente dell'ascoltatore doveva richiamare due categorie di persone dai comportamenti opposti: la persona attiva e laboriosa una, la pigra ed infingarda l'altra. Il quadro, che τέττιξ καὶ μύρμηκες²⁷ mostra, è evidente nell'incisiva brevità; ed è istruttivo non tanto per

²⁵ Interessante il confronto con Plaut., *Pseud.* 138–141:

[...] eo enim ingenio hi sunt flagitribae,
qui haec habent consilia, ubi data occasiost, rape clepe tene
harpaga bibe es fuge: hoc
est eorum opus, ut mauelis lupos apud ouis linquere,
quam hos domi custodes.

²⁶ Nep., *Cim.* 4.

²⁷ Aesop. 336: χειμῶνος ὥρα τῶν σίτων βραχέντων οἱ μύρμηκες ἔψυχον, τέττιξ δὲ λιμώτων ἦται αὐτοὺς τροφήν. οἱ δὲ μύρμηκες εἶπον αὐτῷ· διὰ τί τὸ θέρος οὐ συνήγες τροφήν; ὁ δε.: εἶπεν οὐκ ἐσχόλαζον ἀλλ' ἦδον μουσικῶς. οἱ δὲ γελάσαντες εἶπον· ἀλλ' εἰ θέρους ὥραις ἠΰλεις, χειμῶνος ὄρησθαι. "In una giornata d'inverno le formiche essiccavano al

il senso traslato, quanto per la pressante necessità di procacciarsi, d'estate, il cibo per l'inverno. Era, questa, una necessità avvertita da tutti, possidenti e non, ricchi e poveri. Presso i Greci spesso gli indigenti, non diversamente da quanto si verificava non molti anni fa nelle regioni più depresse del meridione, accumulavano le provviste per l'inverno prendendo un po' dappertutto, senza arrecare gravi danni a nessuno. A proposito del grano, perché non andasse perduto il dono più prezioso della terra, si usava spigolare, cioè raccogliere le spighe che i mietitori lasciavano cadere o non riuscivano a raccogliere nei covoni. Questa attività, che molti ricordano e oggi andata completamente perduta, era nota anche nel Vicino Oriente, come è testimoniato anche nella Bibbia²⁸. Perché non venisse portato via il raccolto, si vigilava; Esiodo raccomanda di ricorrere anche ad un cane:

καὶ κύνᾳ καρχαρόδοντα κομεῖν, μὴ φείδῃσι σίτου,
μή ποτέ σ' ἡμερόκοιτος ἀνὴρ ἀπὸ χρήμαθ' ἔληται²⁹.

Era un assillo per i Greci il pensiero che il ladro portasse via le poche provviste ricavate con fatica da un suolo ostile. I furti, però, erano frequenti anche in città, nella quale le case, per la poca consistenza delle pareti, erano facile bersaglio dei ladri. Per sfondare le esili pareti non c'era bisogno, come oggi, di grossi mezzi, ma bastava una semplice spinta: i muri erano di legno, di mattoni crudi o in pietre tenute insieme da un'inconsistente calcina, costituita di terra impastata con acqua. Questi muri erano così facili da perforare, che i ladri non si affaticavano a forzare porte e finestre, ma preferivano praticare un buco attraverso le fragili pareti. Ad Atene il ladro era chiamato τοιχωρύχος³⁰, cioè il "foramuro". Un ateniese che passava per ladro era chiamato χαλοκός, cioè "uomo di bronzo". Ad un tale, infatti, che, durante un'assemblea, osò prendere in giro Demostene, perché di notte era impegnato a scrivere i suoi discorsi, l'oratore rispose:

sole il loro grano che si era bagnato. Una cicala affamata venne a chiedere loro un po' di cibo. E quelle le dissero: «Ma perché non hai fatto la provvista anche tu, questa estate?». «Non avevo tempo», rispose lei, «dovevo cantare le mie canzoni melodiose». «Se d'estate hai cantato, adesso, che è inverno, balla», le risposero ridendo le formiche».

²⁸ Rt 2, 3; 2 Re 4, 18; Is 17, 6.

²⁹ Hes., *Op.* 602–603: “E alleva un cane dai denti aguzzi e non risparmiargli il cibo, perché il dormidigiorno non rubi le tue ricchezze”.

³⁰ Aristoph., *Ran.* 773–775:

Ὅτε δὴ κατήλθ' Εὐριπίδης, ἐπεδείκνυτο
τοῖς λοποδύταις καὶ τοῖσι βαλλαντιοτόμοις
καὶ τοῖσι πατραλοῖασι καὶ τοιχωρύχοις...

“Quando giunse, Euripide si esibì davanti ai ladri, ai tagliaborse, ai parricidi e agli scassinatori (i foramuro)...”. *Nub.* 1327: ὦ μίαι καὶ πατραλοῖα καὶ τοιχωρύχε: “O furfante, parricida, scassinatore”.

οἶδα ὅτι σε λυπῶ λύχνον καίων. ὑμεῖς δ' ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι μὴ θαυμάζετε τὰς γινομένας κλοπὰς, ὅταν τοὺς μὲν κλέπτας χαλκοῦς, τοὺς δὲ τοίχους πηλίνους ἔχωμεν³¹.

Le case erano unite le une alle altre, sì che spesso, per non essere visti, i cittadini passavano da una parte all'altra forando le pareti, come avvenne nel 431 a Platea, dopo un'improvvisa invasione da parte dei Tebani. Gli abitanti di Platea, secondo la testimonianza di Tucidide, si raccolsero in un luogo senza essere visti:

ἔδοκει οὖν ἐπιχειρητέα εἶναι, καὶ ζυνελέγοντο διορύσσοντες τοὺς κοινούς τοίχους παρ' ἀλλήλους, ὅπως μὴ διὰ τῶν ὁδῶν φανεροὶ ᾧσιν ἴοντες³².

La casa di Eufileto era certamente più solita, e separata dalle altre da un giardino: Eratostene vi penetrava senza forzare nessuna porta o forare la parete: entrava con la complicità della padrona attraverso la porta.

Se facili e numerosi erano i furti in città, ancora più semplici e frequenti dovevano essere quelli commessi in campagna, dove, di solito, il bestiame e il raccolto era custodito in cavità naturali, in capanne di paglia o addirittura all'aperto, soprattutto nei mesi estivi.

Il furto era una piaga, da cui i cittadini si difendevano come potevano, soprattutto vigilando di persona, considerato che non c'era un apparato di polizia che assicurasse la tranquillità. Sui prodotti della propria terra e degli animali domestici ogni cittadino doveva badare da sé.

Una vigilanza particolare esigevano le piantagioni di fichi, i vigneti e gli oliveti, che per gli abitanti dell'Attica costituivano la risorsa maggiore. Al tempo della vendemmia e della bacchiatura bisognava porre la massima attenzione, perché i ladri e i bisognosi non portassero via parte del prodotto.

Il vino e l'olio dell'Attica erano giustamente celebrati soprattutto dai poeti lirici per la bontà più che per l'abbondanza. Ragione, questa, che costringeva i possessori di piccoli appezzamenti di terreno a sacrifici inauditi per poter ammassare nei propri depositi il necessario per tutto l'anno. Perché ciò si potesse verificare bisognava tenere lontano dal proprio fondo non solo i ladri, ma anche i passanti, i pastori e quanti potevano portare via beni così preziosi. Non a caso l'uva era sacra a Dioniso, l'ulivo ad Atena e le messi a Demetra, i cui culti, soprattutto nel territorio dell'Attica, costituivano un importante punto di riferimento.

³¹ Plut., *Dem.* 2: "So bene che ti importuno, perché tengo la lucerna accesa. Ma voi, cittadini di Atene, non stupitevi se avvengono i furti, perché abbiamo ladri di bronzo e muri di calce".

³² Thuc. II, 3: "Si decise, dunque, di tentare l'assalto, e si radunarono perforando i muri che le case avevano in comune, perché non fossero visti camminare per le strade".

Per comprendere quanto i ladri non solo di prodotti agricoli, ma anche di bestiame, fossero presenti nelle campagne della Grecia, basta il seguente accenno dell'*Iliade*:

Εὐτ' ὄρεος κορυφῆσι Νότος κατέχευεν ὀμίχλην
ποιμέσιν οὐ τι φίλην, κλέπτῃ δέ τε νυκτὸς ἄμεινω,
τόσσόν τις τ' ἐπιλεύσσει ὅσον τ' ἐπὶ λᾶαν ἴησιν³³.

La citazione omerica è calzante ed istruttiva: i furti non avvenivano solo di notte, più facili, prevedibili e pericolosi, ma erano frequenti anche di giorno, soprattutto se una folta nebbia scendeva all'improvviso sui campi, dove pascolava il bestiame o i frutti erano maturi e la fame dei vicini o degli schiavi non voleva sentire ragioni.

L'agricoltore attico, per nulla dissimile dai contadini dell'Italia meridionale, e non solo, approfittava dell'estate per le provviste invernali. Richiamando alla mente la citata favola della cicala e della formica, accanto a contadini solerti e previdenti, non mancavano persone, le quali non si davano pensiero alcuno per l'arrivo dell'inverno, con tutti i problemi connessi con la stagione fredda. Quando questa arrivava, mentre coloro che avevano accumulato le riserve potevano vivere più o meno tranquilli, gli improvvidi cercavano di sbarcare il lunario come potevano, fino a vendere in anticipo la propria manodopera.

Anche ad Atene, soprattutto dopo la guerra, che aveva visto la città capitolare davanti alla potenza di Sparta, nella distribuzione dei beni c'era una forte disuguaglianza, che, inevitabilmente, caratterizzava e si rifletteva sulla vita sociale. Eufileto, a riguardo, era un fortunato: nell'orazione si guarda bene dal farne cenno; anzi preferisce passare per un indigente, uno dei tanti.

L'evoluzione e, in modo particolare, la guerra avevano cambiato le condizioni di vita: era infatti aumentato il livello di dipendenza, ma anche di lavoro e di incertezza. Ciascuno doveva prendersi cura di se stesso, del suo benessere e delle sue sostanze: doveva vigilare attentamente, oltre che sugli schiavi anche sui salariati, perché rendessero di più e consumassero di meno. La guerra da una parte ed il progresso dall'altra erano ad un tempo croce e delizia: c'era chi si arricchiva e chi diventava povero. Tra il ricco ed il povero, tra il possidente ed il nullatenente c'è sempre stata una lotta sorda, senza esclusione di colpi e la coscienza politica dei propri diritti faceva sentire ancora più acerba la disuguaglianza delle condizioni sociali.

Ad Atene esistevano industrie e commerci: il padre di Lisia possedeva una fabbrica di armi ed intesseva con le città greche un florido commercio. Ma questo andava tutto a guadagno dei padroni, cioè dei ricchi, perché il costo del denaro era esagerato. Nelle imprese, come nelle proprietà private, la maggior

³³ *Il. III*, 10–13: “Come sulle vette dei monti Noto versa la nebbia, non cara ai pastori, migliore della notte per il ladro, di tanto uno spinge lo sguardo, di quanto tira una pietra”.

parte della manodopera era fornita dagli schiavi, per cui il cittadino libero difficilmente trovava opportunità di lavoro e, per vivere, doveva necessariamente arrangiarsi.

Il mondo greco, come si evince dalla lettura dei testi giunti fino a noi, privilegiò sempre l'agricoltura e la pastorizia tra le sue attività economiche più vitali, anche se il commercio, soprattutto marittimo, costituiva l'altro polo, su cui si basava l'economia della πόλις. Ciò non dipese solo da fattori strettamente economici, ma anche politici e sociali. La proprietà agraria, soprattutto in quel torno di tempo successivo alla guerra contro Sparta, offriva sicurezza, stabilità sociale all'interno del tessuto urbano, prestigio nei confronti dei meno fortunati ed era considerata essenziale per il proprio benessere. Per questi motivi i contadini si preoccupavano di rendere l'attività agricola remunerativa. Proprio per questi motivi la vigilanza di Eufileto oltre che sui campi e sui loro prodotti, era diretta soprattutto agli schiavi e al loro lavoro: alla produzione.

Dagli scarni cenni di Eufileto sui propri campi non si può ricavare niente sull'estensione delle terre coltivate, che, rapportate all' οἰκίδιον non dovevano essere né poche, né infruttuose. La cultura di Eufileto, almeno da quel che è dato ricavare dal discorso, è degna di un uomo d'una certa stabilità economica e di una posizione sociale elevata: è tutt'altro che spregevole. Dall'impianto generale dell'orazione e dal modo in cui si rivolge ai giudici e agli astanti, Eufileto doveva essere abbastanza noto, proprio per le sue ricchezze: i giudici, infatti, non vengono mai chiamati ἄνδρες δικασταί, come di solito si comportano personaggi umili e sconosciuti, ma semplicemente e, diremmo, con il confidenziale ἄνδρες.

Eufileto, quindi, come ogni buon cittadino, che difendeva i suoi beni, doveva assentarsi da casa a lungo, e spesso, per cui la moglie, avvicinata da un uomo, le porgeva più attenzioni del marito, non esitò a cedere alle lusinghe del corteggiatore, che aveva più tempo da dedicarle e la realizzava soprattutto come donna, bisognosa, in quei primi anni di matrimonio, di maggiore affetto e di intimità. Alla spregiudicata leggerezza di Eratostene corrisponde la sofferta esposizione e l'increscioso rammarico di Eufileto, marito tradito e divenuto zimbello del vicinato.

Questa orazione di Lisia apre uno spaccato vivo e palpitante sulla città di Atene, dal quale emergono uomini laboriosi ed attenti ai propri beni e uomini disonesti e spregiudicati, pronti a commettere ogni ribalderia, perché privi di coscienza morale e soprattutto di dignità.